

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDI DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPPANUCCI IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

UN ANNO SEI MESI

Roma	Sc. 3	—	Sc. 1 90
Province - franco	» 2 70	»	1 53
Stato Napoletano e Piemonte - franco	» 3	—	1 70
di comari	» 3	—	1 70
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 3	—	1 70
Germania	» 3 50	»	1 95
Fiancia Inghilterra e Spagna - franco	» 4 40	»	2 40

Condizioni diverse

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella tipografia Fornese, via della Stamperia Camerale N. 1 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere, plichi e gruppi non si sciolgono se non franchi di posta. L'associazione non desidera un mese prima l'intende confermarla. Le inserzioni si pagano baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

INTRODUZIONE

La cortese accoglienza che si volle fare a questo periodico fin dal suo primo apparire, se ci pone nell'obbligo dall'una parte di dovercene mostrare grati al pubblico e massime ai nostri gentili associati, dall'altra ci è di stimolo continuo perchè dal canto nostro si faccia di renderci il meno possibile immeritevoli di tanto favore. E noi con questa piena fiducia diamo ora cominciamento all'anno secondo delle nostre pubblicazioni, per le quali se non ci occorre, come dicesti, il dover fare una nuova professione di fede, sarà bene di venir brevemente dichiarando con quale impegno abbiamo ferma speranza di farle procedere.

Ne in ciò vogliamo tenere quel metodo ereditato già da tanti indispensabile, e che oggi del più, diremo quasi, è avuto in forza di legge, di dover esser larghi di promesse nell'entrar che si fa in un nuovo anno con qual siasi pubblicazione periodica, affin di rendersi anche più benevoli i lettori di quel che lo furono per lo innanzi. Noi rifuggiamo da queste meschine risorse, e ne basta la prova che ne demmo per il passato a render sicuri delle nostre intenzioni i lettori per l'avvenire. Dal nostro primitivo programma non intendiamo minimamente discostarci, e ad esso dovranno uniformarsi quelle nuove trattazioni, che meglio avviseremo debbano aver posto in questo giornale nell'anno secondo di sua vita. Quali esse saranno non sentiamo ora il bisogno di venirle tutte dichiarando, ma principalissime senza fallo dovranno essere quelle che si riferiscono alle arti del disegno. E ben ne doveva l'animo di averle fin a questo punto ingiustamente trascurate: che se un tardo ravvedimento può servirci di perdono, questo almeno ci valga appresso i buoni, riserbandoci per gli altri la manifesta testimonianza de' fatti.

Però nell'accordare un sì vasto campo alle arti figurative, ed oltre al posto serbato alla critica delle opere drammatiche, ed alla parte teorica di questa nobilissima fra le arti, non vorremo certo dimenticare gli altri rami della letteratura, perciocchè essi hanno troppi vincoli di congiunzione tra loro, ed una fonte comune che li anima e li riscalda. Passare da questi ad alcune parti della razionale filosofia ci pare tanto ragionevole, quanto necessario e indispensabile. Ed usciremo dai limiti che ci siamo prefissi in questo breve discorso preliminare, se anche per poco ci adoperassimo a provare quali intimi legamenti corrono tra la filosofia e le arti. Gli accurati studi de' più recenti filosofi ne dissero abbastanza, e se questo non è ora il luogo, ne avverrà spesso di dover loro accennare. L'ufficio della filosofia e della letteratura è pari a quello della mente e del cuore negli uomini individui; l'uno agisce istintivamente, l'altra riflessivamente: e come noi sentiamo il bisogno del freddo calcolo della ragione a governare i moti spontanei del cuore, così le arti giovar si potranno de' lumi e de' salutarî consigli della filosofia. Ma di ciò a suo luogo.

Con questo intendimento noi diamo principio all'anno secondo del nostro giornale, riposando tranquilli sulla fiducia che fu ad ora gli si è venuta per la pubblica benevolenza ingenerando; fiducia che se noi non sapemmo compensare appieno per manco di forze, al certo non ci rendemmo di essa immeritevoli per poca scelleratezza di animo. E questa maniera di procedere, siccome quella che abbiamo con fermo proposito deciso di voler mantenere, non avrà certo a soffrir mutamento di sorta. Così che se al lettore piacerà di richiamarsi alla mente il buon volere, con cui per l'innanzi fu il giornale condotto, gli sarà agevole argomentare come lo sarà per l'avvenire; togliendo a noi il pensiero ed a loro la pena di sentirsi magnificare il nostro proponimento con vane ed ampollose parole.

BELLE ARTI

Dei limiti che separano la scoltura dalla pittura, e de' legami che le congiungono.

In tempi in cui l'entusiasmo e il genio erano più comuni che non le scientifiche disquisizioni si disputò lungamente e vivamente circa la preminenza da accordarsi alla pittura o alla scoltura. Gli artisti di ciascuna di queste due arti, dominati dall'orgoglio e dalla gelosia si perdevano con puerili sottigliezze a investigar vanamente nello scopo della loro arte, ne' suoi mezzi di manifestazione, nella sua storia, un qualche principio di superiorità; e quei buon'nomini del medio evo, troppo corrivi nell'acomodarsi alla credenza di alcune fallaci ragioni, perchè esse fossero loro sembrate ingegnose, perdevano assai volentieri il tempo in queste ridicole dispute che avevano la debolezza di credere essere di una grande importanza.

Oggi vi sarebbe di che rimaner fortemente meravigliati se uno scultore, per provare l'ocellenza della sua arte, si facesse a vantare la saggezza di colui che, dovendo fare due statue della pittura e della scoltura, fece la prima d'argento e la seconda d'oro, collocando questa siccome la più nobile alla dritta e quella alla sinistra. E crescerebbe la meraviglia se si ascoltasse un pittore rispondere a questo doppio argomento con animo di ribatterlo, che il famoso vello d'oro non copriva che un montone senza intelligenza, e che così la scoltura potrebbe bene non essere altro che un'arte miserabile, abbenchè la sua statua fosse stata fatta di oro. (Vedi Vasari nel *Proemio alle Vite dei pittori*). Tali erano le ragioni che seriamente adduceva o rigettava la sottigliezza del decimoquinto e decimosesto secolo. Queste dispute occupano un gran posto nella nota *Raccolta di lettere sulla pittura, scoltura ec.* Il Vasari le ha riferite tutte, adducendo minutamente nel luogo citato le ragioni pro e contra; e sebbene abbia il buon senso di disapprovarle, pure ne parla con dievole gravità e non si rimane dal darne il suo avviso, come di cosa abbastanza seria.

È questa una di quelle quistioni che come tante altre rimane ancora indecisa; fortunatamente però essa sembra essere stata abbandonata. Gli scultori ed i pittori moderni preferiscono ancora senza alcun dubbio l'arte che essi coltivano sopra quella che ignorano; ma per lo meno non si adoprano di contrastarsene la superiorità. Che se ogni quistione è stata dismessa circa la maggiore nobiltà della scoltura o della pittura, non sarà poi tanto inutile l'investiga-

re in che queste due arti si toccano fra loro e in che si distinguono, quali sono i doppij difetti che a ciascuna di esse debbono essere assegnati, quali i limiti che le separano, qual'è da ultimo lo scopo particolare che ad ognuna convenga tener di mira, se vorrà star lontana dal cadere in fallo. La discussione di questa quistione abbastanza seria e importante acconcia a spargere alcun poco di luce sulla natura delle arti; e per conseguenza a renderne i loro studii gli artisti che si adoperano di raggiungere la perfezione propria di quell'arte, che essi fanno, e ad illuminare gli amatori che bramano di appoggiare i loro giudizi sopra basi solide e ragionevoli.

Michelangelo, dopo di aver esercitato sulla scultura per lo spazio di sessant'anni, un'ingenua levata alla sublimità del suo ingegno ed all'imponenza di quel carattere che era pari in lui all'ocellenza del genio, morì lasciando una scuola numerosa, accreditata e decisa di voler camminare sulle tracce di quel sommo che essa aveva per sì lungo tempo seguito. Firenze era il centro: pochi quadri erano usciti dalla mano del maestro, perchè egli amava sempre poco la pittura ad olio, chiamandola arte di donne; i suoi grandi affreschi erano a Roma; il suo solo cartone che egli aveva composto in concorrenza con Leonardo da Vinci, era stato distrutto, sia per gelosia di Baccio Bandinelli, come da taluno si disse, sia per accidente; le sue statue erano pressochè i soli modelli offerti all'imitazione de' suoi ammiratori. Essi lo studiarono con ardore; la loro immaginazione se ne impadronì, il loro gusto non poté all'arte formarsi: e non andò molto che si vide apparire nelle opere dei pittori di questa scuola quella rigidità statuaria, dalla quale avrebbe potuto provenire il solo studio della natura.

Questo esempio, rinnovatosi più tardi diverse volte, non ci fa più dubitare che la pittura imitando la scoltura è esposta a cadere in gravi errori. Non fu già per aver copiato le statue di Michelangelo, che i pittori della sua scuola contrassero quel difetto per noi qui sopra accennato, ed altri, di cui il Lanzi più distesamente parla nella sua *Storia della pittura*: essi al più poterono riportarne qualche cosa di esagerazione nell'espressione e nello stogio delle conoscenze anatomiche; ma il loro danno più grave venne dall'aver essi quasi esclusivamente studiato e copiato statue. Questo fatto, che non è più lecito di porre in dubbio, ci servirà di punto di partenza per la ricerca di quelle cause che han potuto produrre simili effetti; esse hanno la loro origine nella natura medesima delle arti e nelle loro inevitabili conseguenze. (Continua)

DRAMMATICA

Una rappresentazione drammatica è una festa popolare, scrisse Guizot, ed io mi avviso che questi non mal si appose al vero. In tutto il mondo letterario non ci ha maniera più certa, non mezzi più rapidi del teatro, a propagare i lumi del sapere ne' popoli. È quello il luogo in che, i germi nascosti degli ingegni, e quelli delle virtù del cuore umano, vengono ad appalesarsi, a prender forma, in somma a svilupparsi. Ed il popolo in questo caso è, non attrimenti di un marmo, il quale contiene racchiusi in sé i contorni e le linee di una statua: ma che abbisogna della mano dello scoltore, il quale sgroppandola delle masse soverchievoli, ne venga a formare un prodigio di arte.

La naturale propensione dell'uomo al bello artificiale ed ideale, che in ogni regione, ed in ogni età è sempre uno, lo trasporta siffattamente fuori di sé

medesimo, che egli per una forza arcana ride all'altrui riso, e dà lagrime al pianto altrui. Ed è però che il poeta drammatico usando di questa forza misteriosa, che alla fin fine altro non è se non il diapason de' cuori umani, se non se quella magica simpatia che lega gli animi di tutti; il poeta, dico, viene ad educare le menti dell'universale con sublimi intelligenze; ed a destare ne petti alti e generosi sentimenti. Sacra missione invero concessa dall'Eterno a pochi eletti ingegni!

Che se il vero bello è uno sempre ed ovunque, non è perciò da dire che il modo di percepirlo e di farlo comprendere sia sempre lo stesso. Ogni scrittore eleva l'intelletto all'archetipa idea della bellezza, la scorge, la careggia; e poi vestendola di forme tutte proprie, l'umeggiandola di luce tutta sua, viene a mostrarla agli altri sotto diverse tinte, sotto dissimigliante aspetto. E qui cade in concio il dire, che malamente si avvisano coloro, che facendo da servili imitatori, ritraggono ne' loro scritti tutte le stranezze, e tutte le mende e fantastiche di quelli che in questo secolo tengono il campo dell'arte drammatica; o così credono divenir grandi anch'essi. Ed a me piace assomigliare costoro a quel soldato macedone che diceva essere un altro Alessandro sol perchè beveva al pari di questo moltissime tazze di vino.

Ma se ogni età che scorre è un nuovo progresso che facciamo ne' lumi intellettuali, e nella sociale civiltà; se col volgere degli anni vengono a crearsi nuovi godimenti e quindi nuovi bisogni: per fermo dovrà dirsi che i drammi moderni avranno a contenere in sé tali elementi, tali condizioni da destare de' pensieri novelli, da soddisfare ad altri nascenti bisogni, e quindi maggiori sono gli ostacoli da vincersi da chi toglie a dettarli. E siccome l'uomo messo a contatto con altri sa mascherare i suoi sentimenti, e sa covrirli all'intutto con la vernice di una cortese apparenza; così è mestieri, per ben dipingerlo, di ritrovare il punto in che le sue passioni commovendogli l'animo fortemente, vengono a svelarlo tal quale egli è. Quindi sembrami o vado errato che la principal tinta che debba avere il dramma nel nostro secolo; sia quella d'un'analisi minutissima o per ordine di tutte le azioni umane; che val quanto dire fare uno studio ideologico sulle prime cagioni che ci spingono ad operare di una maniera anzichè di un'altra; sulle cagioni, dico, che sono le motrici de' nostri animi. E ciò per insegnare alle genti, che sotto l'apparenza della bontà si possa celare un cuore perverso siccome il Macbeth di Shakspeare; e che all'opposto, sotto una studiata follia e melessaggine possa nascondersi un animo grande e generoso come l'Amleto dello stesso scrittore; così man mano andare mostrando altre meno note e più profonde verità. Ed in questo dobbiam dire essere noi di molto superiori agli antichi ed in generale a tutti quelli della scuola classica: perchè essi non han messo uomini sulle scene, ma sì bene eroi; che val quanto dire hanno dipinto gli uomini quali dovrebbero essere o non quali sono in realtà sulla terra. Fallo invero non leggiero e che fu fecondo di non pochi errori! Simili a que' pittori e scultori, che oggi fortunatamente incominciano ad essere l'eccezione della regola, i quali lungi dal consigliare i loro allievi a studiare di continuo nel gran libro della natura, non li fanno allontanar mai dalle opere de' classici, che avvezzano a ritrarre in tutti i modi, come se in esse fossero compendiate tutte le regole dell'arte, o a meglio dire tutte le possibili forme della sua manifestazione. E quando questi infelici giovani sono giunti in età da operare da loro, si trovano impacciati nel condurre i propri lavori, perchè temono ogni momento di fallare la regola o di sbagliare il segno. Nè essi nè i loro maestri per conseguenza seppero mai quali furono le condizioni estrinseche che condussero quei primitivi artefici alla creazione di quelle opere, e come l'arte debba cangiar di forma col variar della condizioni.

STORIA LETTERARIA

LE PRIME BIBLIOTECHE PUBBLICHE ED IL PRIMO BIBLIOTEGARIO.

Presentemente abbiamo più biblioteche di quello che una volta non avevamo libri, e più fogli nei libri che foglie sugli alberi. Ora ci riesce difficile il fare la scelta dei libri che vogliamo leggere, perchè la quantità che si è sparsa da per tutto delle produzioni dell'intelletto, è oramai troppo grande, ladove una volta bisognava andare nei paesi più lontani per rinvenire quei tesori intellettuali che ora si sono moltiplicati al punto, che il lettore più assiduo può riuscire appena a leggere la centesima parte dei libri che si pubblicano in un anno.

Aveva già la terra i suoi anni, quando Tolomeo

Lais fondo in Alessandria, capitale dell'Egitto, la prima pubblica biblioteca e collezione di manoscritti. Una parte di essa, 400,000 manoscritti era conservata al museo in Bruchion, il più bel quartiere della città d'Alessandria; il rimanente 300,000 manoscritti era nel Serapion, tempio di Giove Serapide.

Ma nel museo non avevano stanza soltanto questi figli intellettuali dei dotti, ma anche i padri loro, i dotti stessi, e questi vi erano mantenuti a spese dello stato per tutta la loro vita. Quella biblioteca era dunque una casa di letteraria produzione e sussistenza ad un tempo.

L'imperatore Claudio fece costruire un nuovo museo a fianco dell'antico, gli diede il suo nome, ed ordinò espressamente che in certi stabiliti giorni dai dotti abitanti nel museo si facesse alternativamente, in una sala a ciò fissata, pubblica lettura della storia tirrena e punica da lui stesso composta.

Il fondatore di quella prima biblioteca ebbe la fortuna di trovare un uomo che meritasse d'essere posto al capo di un simile stabilimento. Quest'uomo fu Demetrio Falereo, che colla sua dottrina ed instancabile zelo riescì a procacciarsi le più preziose produzioni intellettuali di tutte le nazioni. Senza di lui la prima biblioteca non sarebbe forse stata gran cosa di più che un caos letterario. Ad onta di questa occupazione, che tutt'assorbiva la sua operosità, volse ch'egli molto scrivesse, e sopra ogni genere di scibile. Narrasi ch'ei morisse pel morso di una vipera. Non sarebbe già stata una vipera umana? un critico maligno? Vero è che il suo paludoso dell'Egitto, in seguito alle annuali inondazioni del Nilo, produceva una quantità d'insetti velenosi; ma che fra questi non vi fossero anche dei critici, non è cosa provata.

Sembra che in generale i Tolomei molto avessero a cuore l'arricchimento di questa biblioteca. Uno di loro spinse tant'oltre il suo zelo, che non volle somministrare agli Ateniesi affamati il grano che gli chiesero, se non quando essi gli ebbero dato i manoscritti originali delle opere di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Ei ne rimandò loro le copie, e fece dono ad Atene dei dieci talenti che aveva dato per caparra.

La seconda pubblica collezione di libri fu fondata da Attalo re di Pergamo, principe che fu promotore zelantissimo delle scienze e delle arti. Essa conteneva 200,000 volumi.

Queste magnifiche istituzioni ebbero, è vero, molti encomiatori, ma un imitatore. I primi furono Pisistrato signore di Atene ed Ipparco suo figlio, che imprendessero di fondare una biblioteca a pubblico uso, nella qual occasione fecero raccogliere da dotti filologi i frammenti, che fino allora erano giacciuti sparsi, dell'Iliade e dell'Odissea. Con larghi doni incoraggiarono lo zelo di quei raccoglitori.

I Romani, nelle loro immense conquiste posero eguale anzi maggiore studio a procacciarsi i tesori dello spirito, che non impossessarsi di qualunque altro ricco bottino. Presa Cartagine, il senato romano donò a Regolo i manoscritti ch'erano in quella città. Paolo Emilio, che nell'anno 586 di Roma riportò una strepitosa vittoria sopra Perseo re di Macedonia, menò trionfante in Roma fra le spoglie nemiche molti manoscritti raccolti in Grecia, ch'egli donò parte ai suoi figli e parte al popolo romano.

Cornelio Silla, per quanto crudele si mostrasse in occasione della presa di Atene che mise a ferro e fuoco, pure dimostrò che alto rispetto aveva per le opere dell'intelletto, mandando a Roma una raccolta di manoscritti scoperta nel tempio di Apollo. La prima biblioteca pubblica in Roma fu fondata in un tempio sul monte Aventino da Plinio Pollione, il quale viveva al tempo dell'ultimo triumvirato.

Licinio Lucullo, celebre per la sua immensa ricchezza e per le sue illimitate spese, contemporaneo di Cicerone, al suo ritorno dalla spedizione contro Mitridate e Trigane portò a Roma il lusso dell'Asia; ma siccome durante la sua dimora in Grecia aveva imparato a conoscere molti fra i più distinti filosofi di quel tempo, ad onta della sua grande inclinazione ai piaceri sensuali, conservò tale amore ai dilette dello spirito, che fece venire dotti greci a Roma, e fondò una copiosa biblioteca, alla quale concedette a tutti libero accesso. Lo stesso Cicerone assiduo frequentolla. Tirannione, che Lucullo aveva fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, ne fu fatto direttore, e divenne in tal guisa il primo bibliotecario romano.

Giulio Cesare volle arricchire quella biblioteca con altre collezioni di libri in lingua greca e latina, e farne una biblioteca pubblica, nel più stretto senso della parola. Il dotto Varrone doveva averne la direzione. La tragica fine di Cesare impedì l'esecuzione di così bel disegno.

Ottaviano Augusto fondò due biblioteche greche e latine, una nel tempio d'Apollo sul monte Pa-

latino, e l'altra presso al teatro di Marcello, alla quale diede il nome di Ottavia sua sorella. Anche nel palazzo di Tiberio, che dilettavasi di poesia greca, v'era una ricca biblioteca. Domiziano fece restaurare molte biblioteche che erano state danneggiate dagli incendi, e cercar libri da tutte le parti: mandò perfino alcuni sapienti ad Alessandria per copiarvi libri e per compire di quelli che erano imperfetti. Traiano crese la biblioteca Ulpiana. Le biblioteche private che molti Romani, come Cicerone, Attico, Plinio, Severo ed altri possedevano, principalmente nelle loro villeggiature, gareggiavano con le pubbliche per la ricchezza, per la magnificenza e per la bellezza. Esse erano adorne di statue, di pitture, e particolarmente dei ritratti degli uomini celebri per ingegno e per dottrina. Col mezzo di grandi aperture, parte praticate nella volta, parte nei muri, le sale ricevevano abbondantissima luce. I libri erano riposti in armadi lungo i muri, e spesso numerati.

Anche le dame romane tenevano nelle loro stanze i libri greci e latini, la cui lettura più le dilettava.

A Firenze, al tempo dei Medici, Nicolò Niccolini, figlio di un negoziante, fondò la prima biblioteca pubblica, che dopo la sua morte fu aumentata da Cosimo de' Medici. Nicolò V papa fondò la prima biblioteca pubblica a Roma; il cardinale Bessarione, la prima di Venezia.

La prima biblioteca reale di Francia, nel 1364, non contava che venti volumi. Il re Carlo V, detto il Savio, l'aumentò di circa 900 volumi, e fece tenere illuminata di notte la sala ov'erano custoditi, acciò gli studiosi potessero andarci in tutte le ore.

La celebre famiglia Fugger possedeva una biblioteca che a quei tempi era tanto rinomata, che il Volfo la chiama un cielo letterario ricco di tanti libri quante sono le stelle che brillano nel firmamento; ed un giardino letterario, in cui egli coglieva i più deliziosi fiori e frutta.

Il Tritemio, abate di Spanheim morto nel 1516, possedeva una raccolta di 2000 manoscritti.

Heinsio chiama la biblioteca di Leida, in cui passava le giornate intere, il grembo dell'eternità in cui egli si deliziava fra le anime divine.

Ma il perfezionamento dell'intelletto ha bisogno più che d'ogni altra cosa, di una savia divisione, di un buon uso del tempo. Questo moltiplica i nostri giorni, ed allora ogni nostro oggi è uno scolaro del nostro ieri.

VARIETÀ

IL CALDO

Che caldo! Benedetto il caldo! ora si che non si può più soffrire! Si muore! — E non udite altre voci per le case, per le vie, pe' caffè. Il servitore viene la mattina svogliatamente ad aprirvi la finestra, e messo un gran sospiro d'anticamera, v'annunzia lamentosamente con voce fioca — Più caldo oggi che ieri. Se il cielo non ci aiuta siamo spediti. Uscite dalle vostre camere perchè l'aria chiusa vi soffoca, e nel metter piede alla strada vi sentite in faccia quasi un vampo di fornace, chiedete ad un amico: come stai? Come si può stare con questo caldo — Che fai di bello? — Sudo. Ad ogni tre passi vi sentite sfacciar le gambe, vi sedete in un caffè e non vi si può reggere; vi gittate nel bagno e dopo un momentaneo refrigerio, n'uscite più ardenti di prima. Tutto è languore, svogliatezza, abbattimento. La vita sembra sospesa.

Ma odo rispondermi da qualcuno, che gli uomini sono incontentabili, che quelli che ora si languono del caldo si lagneranno di qui a pochi mesi del freddo. Vi diranno infine gli amici dell'estate che de' due estremi è meglio sudare che gelare.

Ah vorrei che questa buona gente fosse condannata a compilare un giornale, a scrivere ogni giorno, a logorarsi il cervello staccandone una fibra ogni mattina! Allora mi parlerebbero bene del caldo!

La testa indolenzita vi gira come un palèo, un cerchio di ferro confitto sulla fronte v'imprigiona il pensiero, la mano indebolita non può reggere alla fatica materiale del formar tante lettere. Nò; non v'è peggior supplizio del caldo. Il caldo è il simbolo dell'inferno.

Io ho riso sovente quando gli oltramontani ci accusavano di pigrizia, ho voluto aspettar qualche mese, per interrogarli se avevano più volontà e forza di studiare, se mantenevano fermo il proponimento di vegliar dopo il pranzo. La risposta si leggeva sopra il loro volto abbattuto. E se languono gli autori, tanto più languono i lettori. Uno squarcetto di carta è sempre troppo lungo, un articolo di teatro è sempre troppo grave. Niuna cosa li contenta. Si contorcono, sba-

digliano, pretendono le braccia. E come se ciò fosse poco, dopo le fatiche durate per la pubblicazione del foglio, eccovi un tale (e forse non avrà nessuna voglia di leggere) che vi accusa di soverchia leggerezza: un tal altro, eterno lettore di pochi romanzi e commedie, che gitta disdegnosamente il foglio, perchè dice di non trovarvi mai nulla di piacevole. V'ha chi si lagna che le materie sieno talvolta trattate con troppa profondità. — Vedete un pò, essi dicono, è modo questo da tenere in un giornale destinato a ricrearvi momentaneamente lo spirito! Quando vogliamo di questa roba, sappiamo ben noi dove trovarla: vi sono tante opere!... Ed io vi fo fede che codesta razza di gente non vide mai neanche il frontespizio di una di codeste opere. Ma non è tutto ancora. Havvene alcuni, i quali fanno il diavolo o peggio se veggono per poco ritardata la pubblicazione — Sicuro; v'era bisogno proprio di guadagnare un giorno per mettere insieme tante corbellerie: io lo farei dormendo!... E questi sono i nostri associati, i quali pur talvolta dovrebbero pensare alla dura condizione in cui si trova un povero scrittore di dover consegnare in quel giorno ed a quella data ora il suo scritto bello e compiuto. E se la mente non gli si presta così speditamente? Non fa nulla. Si seguita a gridargli la croce addosso e non si pensa ad altro. Eppure le ciarle di tutti costoro mi sono assai meno moleste del caldo!

Il caldo rende gli uomini cattivi, dispiacevoli, egoisti. Nell'inverno gli uomini son costretti di staro insieme, di godere della pace domestica, di conversare ed affratellarsi. Il camino è consigliere di amicizia, di riunione. Il calore al contrario sparpaglia la gente (almeno fra noi!), fa detestare la compagnia, ognuno che vi si appressa par che vi debba crescer col fiato, vorreste esser solo nel mondo, il prossimo v'incamoda!...

Il caldo è nemico de' piaceri, nemico degli amanti. Prostrati e colti sotto la sferza del sole leone vi sfida a dir belle cose alla vostra innamorata. La povera giovane vi guarda con gli occhi mezzo calati, stanca dal sonno, travagliata dalla stessa pena del respirare.

E poi monta alla testa, Dio vi guardi dai poeti mitologici in età. Gli scrittori falliti, i cantanti fischianti danno di volta. Poveretti! bisogna tenerli lontani a punta di spada, bisogna compatirli come i pazzi da catena.

Il caldo è irreparabile. Anche dai geli di Russia potete difendervi col tepore delle pelli, con lo spirito de' liquori, con la bragia de' carboni e della legna. Ma il caldo è come la morte. Non fa eccezioni, non ha riguardi; affligge del pari il ricco e il povero, il debole e il potente, picchia con egual piede la capanna e la reggia!

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nella sera di mercoledì 6 del corrente Luglio ebbe luogo il primo saggio privato degli attori ed alunni della scuola di recitazione. Fu eseguita la commedia dell'avv. Tommaso Gherardini Del Testa « Il sistema di Lucrezia » nella quale presero parte le signore Marietta Aureli (Antonietta), Luisa Rossi (Luisa) ed i signori Vincenzo Udina (Armando), Ercole Tailletti (Giorgio) ed Antonio Bazzini (Francesco). — Chiuso il trattenimento la farsa « Prestatemi la vostra camera », ed in essa agirono le signore Adelaide Celestini, Luisa Rossi, Augusta Di Pietro, ed i signori Tailletti, De Brù, Bazzini, Prudenzi e Carpentieri.

Si nella Commedia che nella farsa eseguirono tutti le loro parti col massimo impegno, ed ottennero meritati applausi. Nella farsa però il sig. Tailletti seppe distinguersi sopra tutti gli altri.

Mercoldì 20 avrà luogo il secondo saggio nel quale si eseguirà la Commedia: *Olivo e Pasquale*.

ANEDDOTO
TALMA E VANHOVE

È noto abbastanza che cosa fossero prima di Talma gli abbigliamenti di costume nella commedia francese. Fino dai tempi di Luigi XIV gli attori avevano immaginato di rappresentare le tragedie di Corneille, di Racine, e Voltaire con quel vestiario che era comunemente noto in teatro col nome di abito da corte. Agamennone si presentava sulla scena con un giustacore simile a quello che il re di Francia portava ne' giorni di cerimonia. Ifigenia chiudeva le sue greche attrattive in un guardinfante alla Maintenon (a questo sventuratamente ci siamo anche noi!); ed Achille, col pennacchio in testa e con uno spadone al fianco, si pavoneggiava da vero maestro d'armi di sua Maestà Cristianissima.

Vanhove era un onestissimo socio del teatro francese, che sosteneva le parti di re, e si credeva nella miglior buona fede del mondo, il sostituto onorevole di Brizard. Egli curava non poco ciò che spettava all'abbigliamento; e sia che fosse Agamennone, Maometto o Mitridate si affibbiava una bella corazza di velluto verde, sulla quale si vedevano ricamati in argento tamburi, trombe, piccoli cannoni ed altri simili strumenti da guerra. In tal modo abbigliato, e quando aveva per giunta leggermente sprazzata di cipria la sua nera parrucca, Vanhove non poteva supporre possibile che tutto ciò un giorno dovesse ricevere un gran miglioramento. Ma sventuratamente sopravvenne Talma, il quale formò la desolazione di quel povero Vanhove. S'immaginò di fatto la maraviglia di quel buon uomo dalla corazza verde quando ci vide Talma, il quale incaricato di una parte in una tragedia, erasi avvisato di vestire una toga di scarlato, secondo che meglio l'aveva creduta adatta a rappresentare il tempo in cui l'azione si fingeva accaduta. Vanhove credette sognare, ed appena ebbe il coraggio di chiedere se l'attore non fosse impazzito. Giunta però la sera della rappresentazione, il giovane attore comparve sulla scena: il pubblico, colpito dalla verità di quell'antica figura, applaudì grandemente. Vanhove non poteva riedere in sé stesso, tanta era la sua maraviglia; diede la nota di matto anche al pubblico, ed ebbe un istante il pensiero di dare la sua dimissione. Intanto, dopo aver lottato qualche tempo contro lo spirito innovatore del giovane, il re dei re fu costretto di adattarsi alle recenti esigenze del pubblico: egli fece chiamare il sarto di Talma, e gli ordinò un vestuario all'Agamennone.

In capo ad otto giorni il sarto si presenta ed arca al signor Vanhove un ricco manto in lana.

— Che cosa è questo, di grazia? Io credo, Dio mi perdoni! che sia lana.

— Si signore, lana. Erano di lana i manti dei Greci. Chiedetene al sig. Talma.

— I manti dei Greci comuni, forse; ma il manto di Agamennone, del re dei re, mio caro, doveva essere per lo meno di velluto di Genova.

— I Greci non conoscevano il velluto di Genova, — Ebbene! almeno di seta di Lione.

— I Greci non conoscevano le sete di Lione. Chiedetene al sig. Talma.

— Davvero! Che si che il sig. Talma ne sa egli solo più di tutti i Greci insieme. E le tasche? dove le avete voi poste, di grazia?

— I Greci non portavano tasche. Chiedetene al sig. Talma.

— Ah! questo è troppo. E dove diavolo Agamennone portava la sua tabacchiera?

— Agamennone non prendeva tabacco: domandatelo al signor Talma.

— Tacete col vostro signor Talma, voi mi farete morire. Dopo la rivoluzione io non conosco peggior flagello di Talma e . . . voi.

Questo simulato Agamennone andò sulle scene furibondo, fuori di sé. Egli si trovava impacciato, e fu tormentatissimo in tutta la sera: più non sapeva dove porre le mani, si toccava il naso, si asciugava gli occhi, si grattava le orecchie; finalmente, quando la sua grande parlata fu compiuta, egli non si contenne più e dopo aver declamato con la sua bella gravità: *Dejà même l'on entre, et j'entends quelque bruit: C'est Achille. Va, pars . . .* ferma l'attore che usciva, e gli dice sommessamente: dammi una presa. — Io non ho tasche — Che il diavolo porti te ed anche il signor Talma! Poi terminò: *Dieu! Ulysse, la suit.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LE EUMENIDI, tragedia di Eschilo, tradotta da M. Baldacchini. — NAPOLI, stamperia del vaglio, 1859. — Il chiaro ed infaticabile sig. Baldacchini, uomo che a giusto titolo ha sì bella rinomanza fra noi per le tante sue pregevoli opere filosofiche e letterarie, per la schiettezza e dignità dell'animo suo, e per la sua dottrina, non pago di darci a quando a quando lavori originali, ci dona pure qualche dotta traduzione. Abbiamo ora di lui le *Eumenidi*, celeberrima tragedia di Eschilo, voltata in italiano con quella maestria ed eleganza e forbitezza di stile, che è propria di Michele Baldacchini: ed innanzi il traduttore in breve prefazione espone i motivi per cui si fece a tradurla. È nota da valente filologo che la parola greca *Eumenidi* vuol dir *benevolenti*, il che sarebbe un'antifrasi, o un'ironia, perocchè le furie ci si rivglano come torve e minacciose dilaceratrici: ma che esse, ben considerando, vogliono il bene degli uomini, perchè *perpetue riparatrici*, rimettono l'ordine con le pene atroci, e ristabiliscono

l'equilibrio morale. Aggiunge che l'occulto senso di questa favola ch'è bellissima creazione dell'arte antica, dalla moderna non fu raggiunto, se non forse dal solo Shakspeare, il quale nelle danze delle streghe ritraeva il misterioso ballo intrecciato dalle Eumenidi antiche, il qual è che le furie lo sventure umane ci si manifestano come mali di punizione, o il mal morale nella sua origine come necessario resta nell'ordine giustificato: aggiunge ancora ch'è opportuno studiare i ravvicinamenti fra il poeta greco e l'inglese, e che però innamorato dell'argomento delle Eumenidi, toglie a farlo rivivere in italiano. Ognuno, ch'ha cari gli studi filologici, saprà grado all'egregio letterato di questa sua nuova fatica.

Memorie artistiche storiche della Badia di S. Spirito sul Monte Majella, con cenni biografici degli illustri monaci che vi dimorarono ec. ec. per l'abruzzese Vincenzo Zecca. NAPOLI, tipografia all'insegna del Diogene, 1858. È un'opera accuratissima di circa 236 pagine: parla del monachismo celestino istituito negli Abruzzi da Pier da Morrone nel secolo XIII, e del cenobio fondato dal santo anacoreta. È divisa in quattro parti: nella prima si descrive il santuario di S. Spirito com'era, e come è; nella seconda si espongono in 5 epoche i principali avvenimenti della Badia dalla sua fondazione sin'oggi: nella terza si danno notizie biografiche di meglio che 90 celestini distinti per santità, scienza ed arti che dimorarono nella badia: nella quarta, son riportati nella loro integrità gli storici documenti. In appendice è poi narrato della badia del Morrone presso Sulmona. Questo libro noi grandemente lodiamo, sia perchè mette in chiaro la vita di quel santo solitario, poi assunto al pontificato col nome di Celestino V., una con altri valenti uomini fino a Francesco Saverio Duriini, morto vescovo d'Aversa nel 1844, sia in ultimo perchè è libro frutto di coscienziose ricerche, ricco di acconcia erudizione, e scritto in buona lingua, che nulla lascia desiderare a chi voglia acquistar compiuta idea del cenobio della Majella. Oh di questi libri fosse men raro il numero! Chè dalle singole storie municipali, largamente trattate, potrebbe venir fuori il vero concetto della storia universale perfetta, e acquistar lume più d'un avvenimento de' tempi andati, per mancanza di particolari o dimenticato o mal compreso! Prosegua il sig. Zecca nelle sue lucubrazioni storiche; chè gloria gliene verrà non poca.

EVA, azione . . . ed ottave sull'agonia del Nazareno, di PIETRO MICHELETTI — NAPOLI, stamperia di Andrea Miccione, 1857. — Di questo autore non è la prima cosa che sia data a stampa; perocchè molti anni sono, nella sua prima gioventù scrisse pel teatro de' Fiorentini qualche applaudita tragedia, come la *Roberta de' Gherardini* e fin da allora appalesò robustezza di verso e dignità di azione. In quest'*Eva* egli prende per argomento il capo II. del Genesi, cioè il fratricidio di Caino, punto dal quale cominciano le storie del sangue; e divide il lavoro in due parti. Con molta perizia sono disegnate le scene; perchè lo spettatore veda a poco a poco il modo come nacque nel cuore di Caino la invidia che lo spinse al tremendo delitto: benissimo ci par ritratto il gran personaggio di Adamo, e la premurosità ansia della gran madre Eva: qualche volta il verso si eleva ad insolita altezza; e serba sempre il carattere dell'argomento: forse alcuni monologhi avrebbero, con più brevità, guadagnato nell'universale. Ad ogni modo per altro, l'*Eva* del Micheletti è lavoro da commendare assai per la fedeltà alle tradizioni storiche, per una certa elevatezza d'immagini, non scompagnata da teneri sentimenti, e poi dettato non leccato, ma puro. Le ottave per l'agonia del Nazareno sono, anche pregevoli; ma cedono per merito all'*Eva*. Invitiamo l'autore ad essere meno avaro de' suoi poetici parti, perchè non pochi moltissimi coloro che hanno sortito veramente da natura l'anima tragica, e possono aspirare ad esser degni cultori della musa Melpomene.

Un simposio sul cratere di Baja, disquisizioni archeologiche di guida da Miseno a porto Giulio del professore di architettura Giovanni Garruccio. NAPOLI, stabilimento di G. Cataneo, 1859. — È lavoro costoso dedicato a' chiarissimi socii dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, e della Gioenia di scienze fisiche di Catania, alle quali l'autore appartiene: è intitolato *simposio*, cioè soferne convito, perchè negli antichi conviti in occasione di pubblici e privati allegrezze i commensali vi gustavano in giro un vino puro tratto da una gran tazza, detta *cratere*; e perciò l'autore offre un letterario simposio agli accademici sulle famose spiagge del Bajano cratere! Protesta avvalersi di scrittori antichi in mancanza di monumenti e di vecchie guide, seguendo la sentenza del rabbino Iosè, il quale dice (in lingua ebraica) che colui che toglie ad istruirsi da più giovani è simile a colui che mangia uva immatura (a' tempi di Iosè non si conosceva crittoga-

ma!). Di questo passo il Garruccio s'ingolfa nella sua descrizione, ricamandola ed adornandola ad ogni verso di testi in lingua ebraica, greca o latina, di Cicerone, Plutarco, Strabone, Plinio, Marziale, Varone ecc. e rendendo così difettosissima e variata la lettura. Di tal che, mentre potrebbe osservarsi che in questo lavoro del Garruccio, tutto archeologico, l'invenzione non vi entra per nulla, è bello mirare la copia d'erudizione, di che abbonda il *sinopsis*, il quale non sarà percorso senz'ammirazione da chiunque. Fortuna per altro ch'è destinato a' dotti accademici: altrimenti l'anniversario come potrebbe gustar le bellezze disseminate in tante lingue antiche, oggi che pochi masticano bene il latino! ed arciopichissimi il greco e l'ebraico? Accolga intanto il signor Garruccio le nostre congratulazioni.

Canti popolari siciliani, raccolti e illustrati da Leonardo Vigo. CATANIA, tipografia dell'Accademia Gioviniana, 1857. Non è solo una raccolta di canti popolari siciliani, ma un libro di alto scopo filologico, storico e letterario questo che l'egregio cavalier Leonardo Vigo diè fuori nel 1857. Precede una prefazione o meglio una dotta *memoria*, nella quale si favella del siciliano dialetto, e con pruove storiche e documenti si cerca stabilire che il dialetto siciliano o siculo precede l'italo, ed altre nozioni e erudizioni si mettono innanzi: oltrechè vi è il esompiuto catalogo delle opere grammaticali, e de' classici, o degli scrittori in dialetto siciliano: infine un libro è questo del signor Vigo che finora mancava alla Sicilia. Dopo il discorso cominciano i canti raccolti come meglio si son potuti dall'infelice autore, tali quali vivono in Catania, Aci, Palazzolo, Modica, Adernò, Termini, Messina. L'autore fa appello a tutte le città dell'isola, perchè gli mandino i canti, e spera che possa riunirli tutti. Intanto chi, come noi, pensa che ogni paese ha il suo canto popolare nella penisola italiana, non guarderà senza viva compiacenza la somiglianza fra i canti siciliani, e gli stornelli, e rispetti toscani e delle campagne di Roma e di Venezia e di altri punti d'Italia: e troverà che il fondo della poesia popolare sotto la veste di qualunque dialetto è sempre mirabile: e che della poesia che commuove e scuote delicatamente il popolo è maestro, ed altre cose vedrà che lungo sarebbe qui riferire. Però facendo sosta, tributiamo al chiarissimo signor Vigo le nostre grazie e ci riserbiamo parlar più di proposito dell'opera sua.

Cav. C. DE FERRARI S

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto.* Le produzioni date dai 30 fino al presente giorno sono le seguenti:

- Giovedì 30. — La nuovissima produzione in 5 atti di E. Scribe: *La cabala*, di cui parleremo nel prossimo numero.
- Sabato 2. — *Il Corsaro di Saint Tropez* dramma in 5 atti di Bourgeois e Dennery.
- Domenica 3. — *Elisabetta* ovvero *Gli esiliati in Siberia*, dramma in 3 parti.
- Lunedì 4. — *Galeotto Manfredi* tragedia di V. Monti, nella quale il valente Pezzana si mostrò meritevole di quella fama che lo pose già da gran tempo fra i migliori attori d'Italia.
- Martedì 5. — *Una catena*, capo d'opera di E. Scribe.
- Mercoledì 6. — Nuova produzione in 3 atti di L. Ploner: *Un pregiudizio* o *il coraggio di una fanciulla*.
- Giovedì 7. — *Il contraddicente puntiglioso*, e la farsa *Paolo e Virginia*.
- Sabato 9. — Replica della *Cabala*.

Ferrara. — Lo spettacolo procede con crescente favore. Dopo 14 rappresentazioni del *Vittor Pisani* si è dato il *Polluto*. L'esito fu pure ottimo. Il tenore Massimiliani in quest'opera, dice la *Gazzetta di Ferrara*, tiene pochi confronti. La cabaletta del duetto colla Galletti, egli dee ripetere ogni sera in mezzo agli applausi del più vivo entusiasmo. Il nuovo ballo *Amina* è una graziosa composizione. Protagonista la Vicentini che è fatta segno di continui applausi.

Napoli. — *S. Carlo.* BENVENUTO CELLINI, ballo grande. Quando il più fiero ed irrequieto artista d'Italia, si riposava dal suo gran far di getto, di cesello e di spadone, trasfondendosi in una Autobiografia, tutto poteva prevedere nella posterità eccettochè il vandalico saccomanno de' Romanzieri, de' Drammaturgi e de' Coreografi. Passarono tre secoli rispettosi su quella bizzarra e stupendamente schietta confusione di vizii e virtù, e non bastò la Farmacopea del romanzo, questa nuova arte di far danaro, guastando, per lo più, cuori ed intelletti, doveva metterci dentro le sue mani per far fare l'acquolina al Teatro... Il primo arbitrio chiama il secondo, il secondo chiama il terzo, e via discorrendo. Così, a mo' d'esempio, se A. Dumas non avesse strappato un brano a quella preziosa vita, gittatolo nella sua vasta officina a vapore, non se ne fosse servito per far brillare la sua non so se più libera che tempestosa *Madama d'Etampes*, e la sua meno atta, ma non meno inframmitente Gianna, detta Scorzona, o Scozzona, fosse il teatro della *Porte S. Martin*, non ci avrebbe pensato più che tanto, e forse...

Ma questo è un cominciare da troppo in su, o almeno troppo preliminarmente. Lasciamo dunque in pace il Cellini col suo volume immortale quanto i suoi capolavori di scultura; mandiam con Dio Dumas ed il suo Ascanio e veniamo al fatto nostro.

L'autore è Palladini napoletano. Et dice al rispettabile Pubblico: « La vita del celebre Benvenuto Cellini fu in parte molto disgraziata. Questo personaggio

mi ha fatto per molto tempo vagheggiar l'idea di sceglierlo a protagonista di una composizione coreografica ».

A fronte di tali qualità ed al suono di siffatte parole, come si fa per non gettarci nel campo della discussione? Ma io propongo una finzione.

Orbene fingiamo:
1.º Che il *Paladino* non abbia mai fatto quel Programma del Benvenuto Cellini, parlando al *Rispettabile Pubblico Napoletano*.

2.º Che il *Rispettabile Pubblico Napoletano* non abbia mai saputo essere in Italia una *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*.

3.º Che S. Carlo non sia più S. Carlo, e che nè meno appartenga alla più vasta e bella capitale d'Italia.

Così esce di mezzo il grande artista fiorentino: svanisce la *idea lungamente vagheggiata*; si sfuma il gran ballo; non han che fare i *giardini d'Etampes*, le *dolcezze di Fontainebleau*; se ne va via tutto il tasso della Corte di Francesco I, ecc. ecc. E che resta?

Avanti al pensiero: il romanzo pseudostorico, *Ascanio*, soggetto alle restrizioni sceniche della *Porte S. Martin* — il drama della *Porte S. Martin* soggetto alle restrizioni arbitrarie del teatro Fiorentino — l'arbitrio del teatro Fiorentino soggetto alle restrizioni di un Coreografo — il ristretto del Coreografo soggetto alle restrizioni ideologiche del nostro massimo Sancarolo — il ristretto del nostro massimo soggetto al maximum di tutte le naturali e soprannaturali restrizioni economiche dall'Impresa Alberti.

Avanti agli occhi: rimane povertà di vestiario su povero e, son per dire, brutto corpo di corifeo — mediocrità di decorazioni — scarsezza di quadri — lungheria di mimica.

Ed in mezzo a sì fatti cose, anzi increpabili che non, fulgono l'ardita e fresca idea del primo ballabile, detto *de' Modelli*, limitato di sviluppo: il piuttosto vecchio, ma vivace e assai vivace secondo ballabile all'atto terzo, ben composto e meglio eseguito dal *De Mattia*, ed ottimismo la illustrata scena della fornace, e qualche altro bocconcino qua e là condito di buona musica. La quale, senza mancare del merito di un valente maestro, e me Giacomo, se lascia nulla a desiderare non è tanto la novità quanto il calore.

Che se tutto ciò non basta, rimane il *Paladini* col suo buon volere generosamente corrisposto dalla bontà del pubblico.

Ed in ultimo (occorrendo, possiamo collocare questo sopra di tutto) rimangono le sorelle *Osmond* che ne' loro passi portano la salvezza di Balli anche peggiori, onde fu e sarà larga l'attuale Impresa.

Teatro Fiorentino. — Nulla di nuovo ci hanno presentato queste scene nei pochi giorni scorsi dall'ultima nostra rivista.

— Nella recita di sabato scorso furono dati *I due Zuavi* di Castelvecchio quel povero dramma che tutti sanno.

— Domenica: *Pietro Micca* del nostro Lopez.

— Lunedì: *La gioia della Famiglia*, commedia perfettamente rappresentata dalla giovane Sivori che ne sostiene il personaggio principale.

— Martedì: *Pia del Tolomei*, in cui la Sadovskij fa pagare con le lagrime il tributo degli applausi che il pubblico le rende concordemente.

— Mercoledì per contrario la Fanny nel personaggio della Adelaide fece mostra di tutto il brio e di tutta la squisita civetteria che ella sa fingere quando rappresenta commedie del genere della *Signora di Adelaide* del Gherardi, dove fu applaudita come sempre.

— *Jeri sera finalmente: La Donna Romantica.* (Dal Diorama del 2 luglio)

Torino. — I nostri te tri d'opera finirono tutti per mal cattivo. Il Vittorio e l'Alfieri scomparirono senza quasi dar nel segno; il Rossini lasciò un vuoto nella moltitudine, che era solita accorrervi, ad ammirare ed applaudire la simpatica prima donna Angelica Moro, il bravo baritono Antonio Cotogni, non che le svelte ballerine, la Magnino e la Villata.

Tempo fa si era boccinato che in questa stagione si sarebbe riaperto lo Scribe, e forse qualche altro teatro con doppia compagnia di canto e di ballo; ma attualmente non se ne parla più; e se debbo argomentare dal vento che tira, posso concludere addio musica sino all'autunno.

I teatri di prosa ebbero presso a poco la medesima sorte dei teatri di musica. Al Gerbino la compagnia Branchi dopo la prima recita, giudicò che non era terreno troppo fecondo, e decise di recarsi al Balbo ove si ripromette migliori affari. Ha cominciato le recite venerdì colla *Dalla*, e i primordi furono piuttosto favorevoli.

Al Circo Milano, la compagnia Monti e Preda finì la campagna assai meschinamente. Fra le ultime produzioni recitate si novava l'*Eccidio della famiglia Cignoni* novità di circostanza, che ebbe un'accoglienza tanto mediocre da non poterne tentare una seconda prova colla replica. A questo circo cominciò un corso di recite la, non provetta ma lodevole, compagnia Trivella e sono dispiaciute che la lontananza del teatro mi sia d'ostacolo per accorrervi di spesso affine di sentenziare sui progressi che, dicesi, abbiano fatto in pochi mesi molti degli attori di questa compagnia.

Al Balbo la compagnia Pieri ha posto termine alle rappresentazioni giovedì sera col *Luigi IX di Delavigne*, serata a beneficio del bravo caratterista Antonio Pappadopolì, il quale in tale incontro ebbe la rinnovazione delle festose accoglienze, e degli applausi che tante volte ottenne a Torino.

All'Albarto nota, Toselli se ne va troppo lieto per numerosi incassi, può però gloriarsi dei sinceri applausi che la sua compagnia riscuote dall'uditorio. (Dal *Monitore torinese*).

Londra. — *Drury Lane.* L'apparire della Piccolomini per la prima volta al suo ritorno dall'America attrasse un affollato uditorio la sera scorsa al *Drury Lane*. La *Traviata*, s'intende era l'opera scelta per il rilevante evento; e la favorita e gentile artista si trovò al cospetto di un pubblico molto disposto a far rivivere le piacevoli reminiscenze della stagione in cui essa si produsse a Londra come una nuova sensazione. I suoi ammiratori sentiranno con piacere che essa non è cambiata punto. Voci, modi, tutto è in lei sublime e qual'era prima. Essa muore più brava e che mai nell'atto terzo. Il duetto con *Giugliani* è commovente come sempre, per tutti coloro che sono sensibili alla famigliare elegia della sventura e della passione. Applausi senza fine seguirono dopo calata la tela.

Il fortunato successo della prima donna Enrichetta Weiser nel *Giuramento* è confermato anche nel *Morning-Post*, il quale così si esprime: « La Weiser si è compiutamente dimostrata degna di essere annoverata tra i principali artisti della compagnia del signor Smith. In Italia la Weiser è da lungo tempo conosciuta come un'ottima artista, e in Germania essa è del pari ammirata. Se giudichiamo dai cordiali applausi che le furono prodigati tanto la prima, quanto la seconda sera nel *Giuramento*, pare che il difficile pubblico della nostra metropoli sia disposto di confermare il giudizio favorevole che dovunque fu

pronunciato sulle doti artistiche di Weiser. Come attrice, essa è piena di fuoco e d'intelligenza, mentre la sua declamazione musicale ha tutta la forza e quell'accento drammatico che si richieggono per la particolare categoria di caratteri, che essa ha da rappresentare sulle scene, ed a cui l'*Eloisa del Giuramento* incontrastabilmente appartiene ». Il suddetto giornale continua a intrattenersi degli artisti e dice: « Un altro gran successo fu ottenuto in quest'opera dalla Guarducci, che cantò ed agì da artista perfetta quale essa è. Il tenore Lodovico Graziani pure si fe molto onore, poichè egli rappresentò la parte sua con molta espressione e con gusto musicale. E Fagotti non rimase addietro in eccellenza all'eletta schiera de' suoi compagni ».

Peath. — Il bravo tenore Giorgio Stigelli, di passaggio per quella città, si produsse al teatro Nazionale, in alcune rappresentazioni straordinarie, nella *Lucia*, nel *Rigoletto* e nel *Trovatore*. Grande fu l'incontro da esso fattovi. Nella sera della prima rappresentazione del *Trovatore* egli fu chiamato più di quattordici volte al proscenio, tanto era l'entusiasmo suscitato. A farne fede riproduciamo dal *Peath Lloyd* quanto appresso:

« Il signor Stigelli ha terminato il suo corso di rappresentazioni con sempre crescente successo. Se noi sino dalla sua prima comparsa fummo in grado di poter dare un giudizio di modo favorevole sul suo talento artistico, pure dovemmo osservare che il concorso del pubblico alla sua prima comparsa era mediocre. Ma in ogni recita successiva il teatro si affollava sempre più, come avvenne al *Trovatore*, al *Rigoletto*, e sabato passato, alla replica della *Lucia*, non vi fu più un posto vuoto e l'entusiasmo del pubblico per l'artista non ebbe confine. Ed in verità, bisogna confessare che il signor Stigelli in tutte le parti che cantò sulle nostre scene, dimostrò di essere artista di perfezione fino nel midollo delle ossa, scevro di manierismo e di affettazione. Egli ha un certo che di spontaneo nel suo canto e nel suo modo di agire, da accrescere doppiamente la smania del pubblico di udirlo. Sarebbe davvero incredibile, se le circostanze non gli permettessero un più lungo soggiorno fra noi. È noto come lo Stigelli possieda un repertorio ricchissimo, e quanto sia valente, soprattutto nelle opere drammatiche. Che la direzione faccia dunque profitto della presenza dell'esimio artista, onde farcelo udire in tutte quelle opere, che il pubblico, già da qualche tempo annoiato di un repertorio non troppo variato, vivamente desidera. Il nostro pubblico ha dimostrato chiaramente ed a sufficienza, col suo crescente e sempre maggiore interesse, in quanta simpatia abbia un artista del valore del signor Stigelli.

Malaga. — La prima rappresentazione della compagnia italiana ha avuto luogo colla *Somnambula*. La signora Elena Kennet, scrive il *Corro de Andalucia*, è un artista, le cui facoltà toccano l'altezza più sublime dell'arte. Al suo primo mostrarsi fu salutata da una salva di applausi, che la interruppe durante tutta l'opera, in particolare alla cabaletta finale, nella quale fu l'oggetto di una vera ovazione, e di cui si voleva la replica. Il tenore Luise riunisce a una magnifica voce, molta conoscenza dell'arte. — La seconda opera fu la *Traviata*. Senza esitare diciamo che la Kennet eseguì perfettamente la difficile parte, cantando colla maggior perfezione l'aria finale dell'atto primo, il duetto col baritono e quello col tenore nel terzo: ella ebbe innumerevoli applausi da tutto il pubblico, che la chiamò parecchie volte al proscenio. Benissimo il tenore Luise, egli fu molto gradito dagli spettatori.

STABILIMENTO DI BAGNI MARINI IN ANZIO

Si ricorderanno i nostri lettori aver noi annunciato in uno de' passati numeri di questo periodico, come fosse stata già formata una società per accomandata, lo scopo della quale si era la costruzione di uno stabilimento di bagni in Anzio. Ora siamo lieti di poter trascrivere qui appresso quanto ci viene riferito sull'apertura di questi bagni.

Anzio 4 Luglio

Jeri, domenica, venne solennizzata l'apertura dei nostri bagni. E perchè

« Non s'incomincia ben se non dal Cielo » così primo atto fu quello della benedizione ecclesiastica. Alle ore 7 pomeridiane usciva dalla Chiesa di sant'Antonio il Rev. Padre Presidente vestito dei sacri arredi, accompagnato dai suoi Monaci e Chierici, preceduto dal concerto musicale, seguito da molto popolo, annunciato dallo sparo de' mortari, e si avviava allo stabilimento già gremito per altrettanto concorso. Quivi ricevuto dall'Accomandatario della società ed architetto ad un tempo dello stabilimento, nonchè da molti azionisti, aprì e condusse a fine la sacra cerimonia nel vasto salone centrale. Dai quindi copiosi rinfreschi, fu accomodata la sala stessa alla danza. Cento signore, tutte eleganti e gentili con una eletta di uomini facevano cerchio ai danzatori e danzatrici, leggiadre e vaghissime giovinette che con la grazia dei loro passi fecero più bella e diletta la festa; la quale durò fino a sera inoltrata, mentre che il concerto musicale dando prove di sua maestria ne rallegrava con le sue scelte armonie.

Oggi nello Stabilimento si è dato principio ad un corso regolare di bagni.

SCIARADA

Giurizza il secondo mio nel ballo flutto:

Spine ha il primiero intorno alle sue bucce:

Tra le diverse specie trovi il tutto

Delle bertucce.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Limo-staa*.